

Ognuno dei paesi dell'area del Golfo Persico ha maturato un suo particolare rapporto con le forze armate nazionali, costruendolo su percorsi storici del tutto differenti l'uno dall'altro, spesso attraverso l'impatto traumatizzante di conflitti.

Solo l'Iraq, nella regione, ha subito l'esperienza di governo di un sistema politico espresso dalle élite militari, che hanno assunto il potere per mezzo di un colpo di Stato con il quale è stato sovvertito l'ordine costituzionale.

Lo Yemen ha subito invece il doppiamente traumatizzante impatto di una partizione territoriale e di una serie di evoluzioni politiche violente, tuttora in corso, attraverso le quali l'apparato militare nazionale si è frazionato in unità distinte e in lotta tra loro, mancando in tal modo di contribuire a qualsiasi spinta unitaria e nazionalista.

L'Iran ha subito l'impatto di un processo rivoluzionario attraverso il quale è stata abolita la monarchia – un tempo punto di riferimento del sistema militare – e creato un sistema militare parallelo ed anche il traumatizzante impatto di un lungo conflitto militare.

La restante parte dei paesi della regione è invece costituita da sistemi monarchici, caratterizzate da verticalismi politici nell'ambito dei quali le forze armate sono integrate come espressione diretta del vertice politico dello Stato, attraverso un criterio di lealtà e obbedienza che le lega al sovrano prima che allo Stato.

Iraq

L'Iraq è l'unico paese della regione del Golfo Persico ad aver subito l'impatto di un ruolo politico delle forze armate, attraverso il contestuale ruolo del partito-milizia Ba'ath, che dalla fine degli anni Sessanta ha saputo conquistare il proprio ruolo politico e militare in Siria e in Iraq.

Con l'ascesa al potere di Saddam Hussein, il ruolo centrale del partito viene progressivamente a confondersi con quello del vertice politico dello Stato, determinando una personalizzazione del potere che tenderà a verticalizzarsi ulteriormente a partire dalla prima metà degli anni Novanta, successivamente alla sconfitta militare con l'Iran e all'avvio della pesante crisi economica post-bellica.

Il partito Ba'ath e le forze armate irachene hanno di fatto rappresentato a lungo un tutt'uno nell'ambito del quale è progressivamente cresciuta la classe dirigente del paese, poi consolidatasi attraverso la capacità personale degli esponenti politici di individuare i meccanismi della fiducia del capo dello Stato, Saddam Hussein.

Tre fasi di crisi hanno interessato profondamente l'evoluzione del settore della Difesa ed il suo rapporto con la società civile. La prima è costituita dagli otto anni di guerra contro l'Iran, a seguito di un attacco scatenato dall'Iraq su pressione della comunità internazionale – e soprattutto delle monarchie regionali – all'indomani della rivoluzione iraniana, e conclusosi con una tregua dal sapore di una cocente sconfitta e con la consapevolezza di essere stati strumentalizzati da una comunità internazionale in alcun modo disposta a sostenere la crisi post-bellica dell'Iraq.

La successiva fase di crisi fu invece quella innescata dall'invasione del Kuwait nell'agosto del 1990, cui seguì la c.d. Guerra del Golfo e la successiva ulteriore umiliazione delle forze armate irachene, battute in breve tempo da una coalizione internazionale che ristabilì la sovranità del Kuwait e determinò il definitivo isolamento dell'Iraq.

La terza ed ultima fase di crisi è quella iniziata con l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti nel 2003, che provocò la caduta di Saddam Hussein e l'avvio di quella lunga fase di instabilità che perdura tutt'oggi, caratterizzata dal violento emergere del settarismo, del terrorismo di matrice jihadista e dalla frammentazione dello Stato iracheno in province a base etnico-confessionale.

La complessità di questo particolare iter storico ha determinato una particolare sensibilità degli iracheni verso gli apparati della sicurezza nazionale, senza tuttavia mai riuscire a determinare un vero e proprio meccanismo identitario con le forze armate nazionali, viste perlopiù come espressione del potere politico e/o individuale, e quasi mai come elemento di aggregazione nazionale.

Un elemento che può – almeno in parte – spiegare le ragioni di questo distacco della società dalle questioni inerenti la sicurezza nazionale e le forze armate è da individuarsi, per il passato, nell'elemento egemonico confessionale del controllo politico. Sino alla caduta di Saddam Hussein, infatti, l'Iraq è stato governato da una minoranza sunnita che, pur dichiarando di ignorare l'elemento confessionale a vantaggio di quello nazionale, ha saldamente trattenuto il controllo del paese nelle proprie mani sino alla fine del regime, limitando fortemente sia la partecipazione, sia l'accesso alle posizioni apicali, soprattutto della maggioranza sciita.

A riprova di ciò, basti considerare l'esperienza militare post-Saddam Hussein, costruita in larghissima misura sulle milizie di orientamento confessionale, che hanno progressivamente affiancato le forze nazionali senza mai – almeno sino ad oggi – integrarsene all'interno.

Il fattore della sicurezza e delle forze preposte alla sua gestione rappresenta quindi un fattore primario nella moderna società irachena, sebbene la successione di conflitti e la traumatica esperienza dello Stato Islamico abbiano portato alla progressiva settarizzazione e alla contestuale separazione *de facto* delle due principali comunità confessionali irachene, oggi sempre più saldamente concentrate nelle proprie aree di pertinenza.

La spesa militare e l'impegno politico in funzione della sicurezza assumono quindi una grande rilevanza in chiave politica, sebbene la percezione della minaccia sia oggi essenzialmente interna e di natura completamente diversa rispetto al passato. Non è più, quindi, l'Iran a rappresentare la principale minaccia alla sicurezza dello Stato, quanto il settarismo e le tendenze autonomiste ed indipendentiste di alcune comunità etniche e confessionali all'interno dello Stato stesso, prefigurando quella suddivisione del controllo del territorio di cui in molti auspicano l'applicazione.

Iran

Le forze armate iraniane hanno sempre rappresentato l'elemento di continuità della nazione e del suo ruolo millenario, in un ideale continuum tra la monarchia dei Teispidi e quelle delle ultime dinastie regnanti.

Con la rivoluzione del 1979, nonostante un iniziale timore nei confronti delle formazioni dell'Artesh (le forze armate) da parte delle forze rivoluzionarie, non è cambiato granché nell'immagine e nella percezione delle forze armate, che al culmine del processo rivoluzionario si sono astenute dall'intervenire, evitando in tal modo un bagno di sangue.

Ha certamente contribuito a rafforzare l'immagine dell'Artesh anche l'attiva ed eroica partecipazione alla guerra contro l'Iraq, sostenendo perdite ingenti ma sapendo resistere e addirittura contrattaccare sino a penetrare in profondità nel territorio nemico.

La particolarità nel settore della difesa dell'Iran è la costituzione, all'indomani della rivoluzione, di una forza militare parallela a quella dell'Artesh, composta dalle milizie inizialmente raggruppatesi intorno ai comitati rivoluzionari delle principali città dell'Iran. Questa componente aggiuntiva, denominata Guardiani della Rivoluzione (Sepah-e Pasdaran-e Enghelab Islami) ha avuto il suo battesimo del fuoco nel corso della guerra contro l'Iraq del 1980-88, subendo perdite pesantissime, ma al tempo stesso legittimandosi quale nuovo pilastro della sicurezza all'interno dell'apparato della difesa iraniano.

Ciò che distingue l'Artesh dalla Sepah è la missione indicata dalla carta costituzionale. Mentre l'Artesh, nel solco della tradizione, ha come priorità quella di difendere la nazione e l'integrità dei suoi confini, alla Sepah è affidata la difesa dei valori e delle istituzioni rivoluzionarie, sovrapponendosi in tal modo all'Artesh attraverso una complessità di mansioni che rende di fatto i due apparati complementari.

Sebbene ormai quasi dimenticata in Occidente, l'esperienza della guerra contro l'Iraq è stata non solo traumatizzante per il paese, ma anche e soprattutto istitutiva di una narrativa nazionale dogmatica quanto concreta, attraverso la quale è stata progressivamente plasmata la seconda generazione del potere politico locale.

La percezione sociale delle forze armate è quindi in Iran largamente connessa all'immagine del poderoso sforzo che queste hanno compiuto nella difesa della nazione contro l'aggressione irachena, esaltando il carattere nazionale più che quello confessionale. Questa percezione è stata rinnovata in occasione delle recenti missioni militari iraniane in Siria e in Iraq contro le forze dello Stato Islamico, dove il ruolo soprattutto del Gen. Soleimani e della Quds Force al suo comando ha assunto un carattere quasi leggendario tra i giovani iraniani.

In termini generali, tuttavia, il dibattito sociale sulle questioni inerenti la difesa è alquanto limitato, nel quadro di un sistema che ha una concezione della segretezza sulle questioni militari quasi ossessivo. La società iraniana nutre quindi un generale rispetto verso i propri militari, sebbene li conosca poco sotto il profilo amministrativo, economico e gestionale, in conseguenza di uno scarso coinvolgimento da parte delle istituzioni.

Monarchie del Golfo

Le forze armate delle monarchie del Golfo Persico sono relativamente giovani, essendo state costituite all'indomani del processo di indipendenza di ognuno dei singoli stati. Ad eccezione di quelle saudite, queste componenti militari sono state costituite all'indomani della definizione degli assetti istituzionali, e non hanno quindi alcuna storia o tradizione di lotta per l'indipendenza della propria nazione.

Le forze saudite, al contrario, tendono a ricondursi idealmente alle milizie che, tra il primo conflitto mondiale e la metà del decennio successivo, combatterono dapprima per la cacciata degli ottomani e del loro alleato locale (la dinastia al Rashid), e poi per l'indipendenza dell'Arabia Saudita sotto la guida di Ibn Saud.

In ognuno di questi paesi, tuttavia, l'elemento militare è direttamente incardinato in un sistema di fedeltà ed appartenenza alla corona, che non permette quindi una percezione in chiave nazionalista delle forze armate e le incardina quindi tra le pertinenze del sovrano.

Ulteriore elemento penalizzante nella percezione sociale dell'apparato militare è la spesso modesta dimensione delle forze armate, assumendo, ad eccezione dell'Arabia Saudita, una funzione meramente simbolica nella difesa dell'indipendenza e nell'integrità territoriale del paese.

Nel caso dell'Arabia Saudita, invece, le dimensioni e le dotazioni delle forze armate hanno assunto dimensioni considerevoli nel corso degli ultimi trent'anni, soprattutto nell'ottica di porsi quale strumento militare d'avanguardia della regione, in diretta competizione con l'Iran.

Ciò che ha pesantemente influito nella percezione progressivamente negativa delle forze armate regionali è stato invece il risultato del modesto impiego in reali operazioni belliche. L'esperienza soprattutto della recente – ed ancora in corso – guerra in Yemen ha dimostrato la fragilità delle forze armate saudite ed emiratine (queste ultime già ritirate dal terreno in seguito alle prime perdite), così come l'invasione del Kuwait nel 1990 aveva dimostrato l'impossibilità per le forze locali di poter contrastare in alcun modo la preponderanza numerica e tecnologica di quelle di paesi come l'Iraq.

In termini generali, il dibattito sulle questioni militari e strategiche è quasi del tutto assente in seno alle società locali, restando appannaggio delle istituzioni e soprattutto delle ristrette cerchie di comando dei sistemi di corte, da cui le forze armate dipendono. L'assenza di istituzioni rappresentative della società, inoltre, comporta l'assenza di un più ampio ed articolato dibattito politico sullo strumento militare, con il quale la società quindi convive senza particolari ragioni per approfondirne il ruolo, la spesa e l'impiego.